

edizioni la meridiana

PASSAGGI
collana

“Tra gli Hutu e i Tutsi non c’è mai stata differenza. Ma nel 1994 io donna Tutsi mi sono seduta davanti alle rovine della mia casa. Il primo vicino non c’era più, era stato assassinato dagli Hutu. Il secondo sterminato con la sua famiglia. Ho visto la stessa cosa anche per il terzo vicino. Ho scritto questo libro perché non accada più.”

Yolande Mukagasana

UN GIORNO VIVRÒ ANCH’IO

**Il genocidio del Rwanda
raccontato ai giovani**

Yolande Mukagasana

UN GIORNO VIVRÒ ANCH'IO

Il genocidio del Rwanda
raccontato ai giovani

edizioni la meridiana

INTRODUZIONE

di Mauro Matteucci

Lavoro da molti anni sulle tematiche della memoria, perché la giudico di grande peso educativo per portare le giovani generazioni verso quel quadro di valori che possa consentire loro di costruire una società più giusta: la solidarietà, il rispetto per la differenza, il dialogo e l'accoglienza. Perciò l'incontro con Yolande, avvenuto la prima volta dieci anni fa, ha rappresentato per me un dovere inderogabile: quello della verità e della giustizia; è diventato in seguito un dialogo ininterrotto, anche sul piano umano e personale, in cui la mia coscienza è stata ed è coinvolta fin nelle sue convinzioni più profonde.

I fatti del Rwanda, con il massacro di un milione di vittime inermi, rappresentano un momento traumatico che ci mette dinnanzi alla possibilità concreta, ancora oggi, della scomparsa collettiva di popoli e di culture. Auschwitz-Birkenau sembra cancellata dalla memoria! Quando tredici anni fa, dopo averlo visitato con i miei studenti, sono uscito da questo immenso lager, ho avuto un senso di profondo scoramento e mi sono ripromesso che per me niente sarebbe stato come prima.

Perciò ho intrapreso un percorso nel quale ho incontrato Yolande, che mi ha rafforzato sul significato da dare al mio lavoro nella scuola: infatti ho sempre creduto molto nella sua funzione sociale, secondo l'insegnamento di un grande maestro-profeta che ho avuto la fortuna di incontrare, don Lorenzo Milani; le sue parole di una chiarezza e giustizia cristalline: "Davanti ai giovani che ci guardano, non facciamo pericolose confusioni fra il bene e il male, la verità e l'errore, fra la morte di un aggressore e quella della sua vittima" sono di un'impressionante consonanza con quelle che Yolande suole ripetere: "Non ci sarà

umanità senza perdono, non ci sarà perdono senza giustizia, non ci sarà giustizia senza umanità”.

Eppure fu proprio la scuola che in Rwanda abdicò alla sua funzione per educare i Tutsi alla paura e gli Hutu all'odio. In questo senso sono sconvolgenti le pagine in cui Yolande, dinanzi all'impotenza e all'umiliazione dei genitori, comincia a porsi domande angoscianti che molti anni dopo avranno una tragica risposta.

Traggo perciò sempre forza e speranza dalle sue parole che, come nella toccante e bellissima introduzione, rivolge fiduciosa ai giovani, perché sappiano costruire per sé e i loro figli un mondo di pace. Ribadisce sempre che non vuol fare della sua lotta per la verità una professione, ma la considera insita nel suo dovere di madre e di testimone, con la speranza di proteggere le giovani generazioni dagli orrori di cui lei e i suoi familiari sono stati vittime. Mi tornano in mente le parole di una sopravvissuta al lager di Birkenau scomparsa solo pochi anni fa e a me carissima, Liana Millu: “Parlo ai giovani perché loro stessi diventino testimoni quando non ci sarò più”.

Un genocidio diventa l'orizzonte ineludibile di ogni memoria passata, di ogni tentativo di leggere il nostro presente e di ogni proiezione verso il futuro. Ma quale futuro possiamo delineare dopo gli orrori avvenuti nel cuore stesso dell'Europa e della nostra vita e non quasi un secolo fa – la deportazione degli Armeni – né oltre sessanta anni fa – lo sterminio degli Ebrei d'Europa – ? Potevamo con un po' di ipocrisia consolarci: sono fatti del passato che non si ripeteranno mai più! Invece i fatti del Rwanda, di Srebrenica, del Darfur, della Cecenia (con il suo tremendo corollario di Beslan), del Kosovo e... sono davanti ai nostri occhi e non si tratta di un elenco di luoghi più o meno lontani, ma della *cancellazione* di milioni di persone, ciascuna delle quali aveva un volto, una storia, dei sentimenti ed è stata sterminata solo perché *diversa*. E noi crediamo di poter continuare a vivere nelle nostre *tiepide case* e in mezzo a *visi amici*, come dice Primo Levi? Quale rimane la nostra identità dopo ogni genocidio?

Quella dei Tutsi fu scritta col sangue con l'introduzione della carta d'identità etnica da parte dei colonizzatori belgi: Yolande denuncia come questa divenne prima uno strumento di divisione tra i due gruppi ruandesi, poi di sterminio da parte degli estremisti Hutu. Il percorso dell'odio ha molti punti in comune tra chi ha scelto di percorrerlo. Così *I dieci comandamenti Hutu* richiamano per noi italiani la vergogna delle *leggi razziali*, come per i tedeschi le famigerate *leggi di Norimberga*. D'altra parte in questo processo di disumanizzazione anche i Tutsi furono definiti *stranieri, indesiderabili, comunisti, scarafaggi*: è sempre utile che i cosiddetti "nemici della patria" non siano considerati più persone, prima di procedere alla loro eliminazione! E si continua a parlare da parte dei negazionisti e dei revisionisti – e non solo, purtroppo – di *guerra etnica*, quando da tempo il gruppo di Habyarimana progettava la soluzione finale del problema dei Tutsi attraverso lo sterminio pianificato. Perfino gli stereotipi fisici attribuiti ai Tutsi richiamano tristemente quelli attribuiti dai nazisti agli Ebrei: non per un caso alcuni leader Hutu si formarono sul *Mein Kampf* di Hitler!

Eppure anche nei mesi tremendi dell'odio tra aprile e luglio 1994, ci furono alcuni che, ubbidendo *solo* alla voce della propria coscienza, reagirono alla barbarie dilagante salvando, a rischio della propria vita, migliaia di persone. Yolande ricorda tre esempi luminosissimi, tre Giusti: il console italiano Pierantonio Costa, la vecchia donna Hutu Zura Karuhimbi, la suora Tonia Locatelli, uccisa lei stessa.

Quale messaggio possiamo rivolgere ai nostri giovani, chiamati a vivere in una società nella quale i *diversi* dovranno convivere e trarre ricchezza proprio dal valore della *diversità*?

La voce di Yolande ci richiama costantemente a rifiutare l'indifferenza verso la sofferenza dell'altro, perché non ci possono essere ancora orizzonti di senso antropologico nella nostra visione del mondo, se non abbiamo il coraggio di confrontarci con questi avvenimenti, d'incontrare i sopravvissuti con il loro dolore lacerante. Con la sua infaticabile testimonianza riesce a incarnare, a far rivivere non solo i suoi amatissimi fi-

IL CALVARIO DEI TUTSI DAL 1959

A differenza del genocidio contro gli ebrei, non si può dire che in Rwanda ci fossero i campi di concentramento. Ma ci sono episodi in cui i Tutsi sono stati costretti dalle autorità a spostarsi verso gli uffici comunali o verso le chiese per facilitare i massacri. Dato che i rwandesi sono a maggioranza cattolica, alcuni di loro si sono spontaneamente recati presso le chiese nella speranza che gli assassini non osassero ucciderli in quei luoghi. Purtroppo, però, l'hanno fatto.

Vivendo Hutu e Tutsi insieme nei villaggi bisognava separarli con furbizia, senza far sapere ai secondi che dovevano essere uccisi. I Tutsi credevano nel potere dell'autorità di dissuadere e punire chi voleva fargli del male. In questo modo le autorità consigliavano ai Tutsi di raccogliersi insieme nelle chiese o in altri luoghi pubblici per proteggerli. Invece l'obiettivo era quello di facilitare la loro uccisione.

Negli anni '59-'60 c'è stata una deportazione di Tutsi da parte del potere coloniale che ha condotto il loro spostamento in una foresta situata nella regione Bugesera e Sake nel sud-est. Era una regione colpita da malattie infettive quale tifo e malattia del sonno. Una regione senza acqua, tranne quella della palude che, però, non era potabile. In seguito sono arrivati anche gli Hutu perché la mosca tze tze era stata scacciata dai Tutsi, che per primi vi si erano insediati, e in più avevano già tagliato la foresta e reso il posto abitabile. A parte la deportazione, la popolazione di Bugesera ha continuato a subire vari tipi di discriminazione e arresti arbitrari dal 1960 al 1994. Nel 1967 l'autorità centrale arrestava giovani Tutsi di 18 anni e li portava in carcere a volte insieme ai loro padri per 25 anni, trattandoli alla stregua di prigionieri politici.

Abbiamo incontrato un sopravvissuto, il suo nome è Gregoire (soprannominato Mandela per gli anni passati in carcere e per la tortura subita). È un uomo molto buono e coraggioso. Penso che sia l'unico di questi prigionieri in vita, anche se non si sa quanto gli rimane ancora da vivere. È molto malato! Nessuno poteva dire qualcosa riguardo agli spostamenti forzati. Donne e bambini Tutsi erano costretti al silenzio anche se si trattava della sparizione definitiva di mariti o padri. Nella regione di Bugesera c'è stata anche una piccola resistenza, ma subito domata. In più ha conosciuto la forte marginalizzazione da parte di tutti i governi Hutu che si sono succeduti prima del 1994. I massacri che venivano perpetrati dagli Hutu passavano inosservati, tant'è che per coloro che vi abitavano era normale andare a caccia di Tutsi. Dove denunciare? A chi? Tutto era organizzato dal potere centrale.

Nel 1992 una religiosa italiana, Antonia Rocatelli, è stata uccisa per avere osato denunciare i massacri di quel periodo e, soprattutto, per avere avuto il coraggio di salvare i Tutsi rifugiatisi da lei.

All'inizio ci si nascondeva insieme, in famiglia o tra più famiglie, per poi separarsi al fine di proteggersi meglio. È capitato che i massacratori riunissero le vittime per ucciderle più facilmente ed evitare che qualcuno scappasse. Talvolta ci si incontrava per caso durante la fuga e si comunicava solo con gli occhi per non fare rumore.

Non si poteva più rimanere in casa ad aspettare la morte. Più volte si provava a scappare verso le parrocchie perché dal 1959 gli assassini non hanno mai avuto coraggio di entrare in chiesa per compiere massacri. E chi arrivava in chiesa era più o meno sicuro di avercela fatta. Soltanto nel 1994 questa consuetudine è stata infranta perché l'ideologia del genocidio era diventata molto forte anche tra i religiosi. Qualche Hutu è riuscito a proteggere alcuni Tutsi, ma ci sono anche Tutsi uccisi insieme ai loro protettori Hutu (anche se il numero di Hutu che hanno provato a fare ciò sono ben pochi).

Ci sono coloro che, abitando lontano dalla parrocchia, si

sono rifugiati dai vicini e sono stati da loro stessi uccisi o cacciati. Altri facevano finta di nasconderli per poi andare a chiamare i massacratori perché non avevano il coraggio di uccidere. I Tutsi che non riuscivano a raggiungere la Chiesa si nascondevano nelle foreste o nelle paludi. Per mancanza di cibo ci sono anche quelli che sono morti di fame nel loro nascondiglio. Le case dei Tutsi venivano automaticamente saccheggiate, distrutte o bruciate per eliminare ogni traccia della loro esistenza e soprattutto fare in modo che ogni bambino nato dopo chiedesse come erano fatti i Tutsi.

Tante donne e giovani ragazze hanno subito l'umiliazione di stupri e violenze sessuali. Prima di essere uccise molte venivano prima spogliate, come purtroppo è successo alle mie. Ci sono stati crimini terribili, non sono mancati perfino ragazzi abusati sessualmente e alcuni addirittura evirati solo nell'intento di torturare prima di uccidere la vittima.

IL GENOCIDIO COME DOVERE CIVICO

In generale i nostri assassini erano nostri amici, nostri fratelli, istruttori dei nostri figli, nostri dirigenti, nostri medici, nostri vicini, nostre guardie, nostri dipendenti, nostri panettieri, droghieri di quartiere e anche parroci. All'inizio alcuni Tutsi si erano accorti che i loro vicini cominciavano ad aggredirli e sono corsi a sporgere denuncia e chiedere soccorso alle autorità. La risposta delle autorità è stata: "Rimanete a casa vostra se volete morire in dignità, altrimenti dovunque andrete troverete un Hutu che vi ucciderà perché è suo dovere farlo".

Lo sterminio dei Tutsi, in quel momento, era un dovere in quanto l'unico lavoro per tutta la popolazione era di ammazzare i Tutsi senza nessuna distinzione: dall'anziano al bambino fino al malato sul letto dell'ospedale. Era un dovere civico quello di trovare una volta per tutte la soluzione al "problema Tutsi": sterminarli. Certamente, un problema immaginario. Ogni attività era sospesa. Tutti quanti dovevano rispondere al richiamo dello sterminio, perfino i ragazzini ancora minorenni ma già capaci di maneggiare il machete. Qualche Hutu rifiutò di partecipare al massacro ma senza farlo vedere, altrimenti rischiava anch'egli la morte. Per esempio, la ragazza che mi ha aiutata a nascondermi, che come mestiere produceva e vendeva succo di frutta, mi lasciava nascosta sotto il lavello e andava a vendere succo di frutta in barriera per evitare ogni sospetto nei suoi confronti. Il proprietario della casa in cui abitava, che viveva lì accanto, veniva sempre a controllare e le diceva che non voleva i Tutsi nella sua proprietà. Ogni Hutu che si rispettava era chiamato a fermare e uccidere i Tutsi. Anche i ragazzini erano chiamati a cercare i nascondigli dei Tutsi. Ognuno aveva un suo ruolo nel massacro... anche i cani che, a volte, venivano

utilizzati per la ricerca di Tutsi, proprio perché in quel periodo si nutrivano di carne umana.

Per questo mi sento di fare i complimenti all'Hutu che ha resistito all'ideologia del genocidio, e lo farò sempre. Non c'è stato da nessuna parte in tutto il Rwanda un gruppo di resistenza Hutu contro il massacro perché era impossibile. L'iniziativa era personale e molto discreta per il fatto che se un Hutu veniva beccato nel tentativo di nascondere o salvare un Tutsi veniva punito con la morte. Gli assassini non erano necessariamente militari ma si trattava anche di tante altre persone appartenenti all'etnia Hutu assistite da milizia formata dal potere centrale e giovani appartenenti a partiti politici di opposizione. Si trattava soprattutto di Hutu che volevano appropriarsi dei beni dei Tutsi uccisi, di ragazzi che giravano per strada con l'intenzione di stuprare una bella donna e per il solo piacere di umiliarla o di qualche uomo che in precedenza l'aveva corteggiata ma senza riuscire a portarla a letto. Erano anche impiegati che aspiravano ai beni del loro capo Tutsi. Erano amici, a volte figli, che uccidevano le loro madri perché erano Tutsi o madri che uccidevano i loro figli perché il loro marito era Tutsi e di conseguenza lo erano anche loro. Quello che rimane inimmaginabile è che non soltanto i carnefici parlavano la stessa lingua delle vittime ma condividevano la stessa cultura, pregavano lo stesso Dio, avevano in comune le stesse tradizioni e, talvolta, appartenevano allo stesso partito politico. Abitavano nello stesso villaggio o quartiere perfino nella stessa casa.

Le donne hanno avuto un ruolo non di poco conto nel genocidio. Hanno ucciso anche loro uomini, bambini e altre donne. Nel mese di aprile del 1994 ho visto una vicina, Espérance, vestita da militare, che portava un'arma da fuoco con una catena di pallottole intorno al collo. Ora si trova in prigione perché condannata per crimine di genocidio. Tuttavia, quando l'ho incontrata, durante una visita in una prigione, ha subito negato tutto. Tutti però sapevano che non avrebbe resistito a lungo.

Ho incontrato in prigione anche un'altra donna, Ancilla, che ha ucciso i propri figli. Ne aveva cinque e ne ha uccisi quattro

con il veleno, ma la più grande è riuscita a scappare. Il motivo era perché avevano un padre Tutsi.

Dato che il massacro avveniva di giorno, gli assassini non avevano bisogno di nascondersi come era successo durante i massacri precedenti. Gli assassini che si nascondevano erano quelli che provavano vergogna. Il motivo per cui non si nascondevano sta nel fatto che era lo stesso potere dello Stato ad avere organizzato e pianificato il genocidio. L'autorità li incoraggiava e a volte prometteva loro anche delle ricompense. D'altronde l'allora presidente della Repubblica, il dottor Théodore Sindikunwayo, che aveva rimpiazzato il defunto presidente Habyarimana, l'aveva chiaramente detto alla radio nazionale chiamando tutti gli Hutu al massacro e ammonendo anche di non tollerare quegli Hutu che se ne fossero fregati. Dal canto suo il primo ministro invitava i contadini ad avere sempre alla loro portata un'arma per uccidere ogni scarafaggio (cioè Tutsi), per poi continuare a zappare.

Il genocidio è avvenuto seguendo l'ordine di liste ben definite. Prima c'era stato un censimento di tutta la popolazione Tutsi a seguito del quale erano stati messi dei numeri sulle loro case. Questa operazione (quella di segnare le case dei Tutsi per facilitarne il riconoscimento) si rivelò semplice in quanto i nostri vicini facevano da guida a quelli del censimento e li aiutavano. Gli stessi vicini, poi, venivano poi ad uccidere. Non abbiamo mai potuto identificare quelli che facevano il censimento sulle nostre case. Una volta ho cancellato il numero 32 che avevano scritto sulla nostra porta, ma non mi sono mai accorta che l'hanno subito rimosso. Sbagliavo a cancellarlo perché non sarebbe servito a niente visto che le liste di sterminio erano state già fatte.

Ho incontrato l'unico dei politici locali che non ha permesso che nel suo comune si facesse il genocidio e ora fa il senatore della Repubblica. Un altro sindaco che ha rifiutato il genocidio nel suo comune è stato subito ucciso con tutta la sua famiglia, era il sindaco di Butare. Sono pochissimi i sindaci dell'epoca che hanno diretto il genocidio nei loro comuni, ad essere stati portati davanti alla giustizia per rispondere alle loro respon-

sabilità. Molti di loro sono nascosti all'estero e continuano a girare senza nessun problema. Per esempio, ci sono quelli che si trovano in Francia e sono ricercati dai tribunali rwandesi e dal tribunale internazionale per il Rwanda ma la cui consegna alle autorità giudiziarie continua ad essere negata dalla Francia. Purtroppo, però, la Francia non è l'unico Paese che si comporta così. Molti di loro continuano addirittura a negare il genocidio e si rifiutano di spiegarlo. Voglio mettervi in guardia: alcuni vi diranno che il motivo del genocidio contro i Tutsi è dovuto al fatto che il fronte patriottico per il Rwanda (FPR) aveva invaso il Paese. Chiedete loro se il FPR esisteva quando all'età di cinque anni mi hanno detto che ero Tutsi dopo che una lancia mi aveva aperto la coscia. Allora molti dei membri del fronte patriottico non erano nemmeno nati. Altri vi diranno che era la rabbia di vendicare il loro caro presidente che era stato ucciso. Chiedetegli se nel '63, '64, '67, '73 e dal '90 al '94 il loro caro presidente era morto. Chiedetegli allora se i bambini piccoli che sono stati sbattuti sui muri fossero nemici del presidente morto. E chiedetegli anche perché, nello stesso periodo, in Burundi non c'è stato genocidio, visto che il loro presidente era morto insieme a quello del Rwanda in seguito all'abbattimento dell'aereo in cui viaggiavano insieme. Che tipo di crimine un uomo può fare e la cui pena prevista sia la tortura, l'umiliazione e lo sterminio di più di un milione di persone in soli tre mesi? Dopo il genocidio degli ebrei hanno trovato un nome per indicare coloro che lo negano ("negazionisti") e quelli che cercano di dare un altro nome al genocidio contro gli ebrei ("revisionisti").

A fare ciò non sono soltanto gli ex esponenti politici rwandesi, ma anche i loro amici stranieri e i cooperanti che hanno collaborato con il potere politico estremista Hutu dell'epoca e che non possono più mettere piede in Rwanda a causa del loro passato. Queste persone dicono così perché erano privilegiate dalla collaborazione che avevano con le autorità politiche precedenti e non per non aver potuto evitare di essere coinvolti nell'ideologia del genocidio. E provano anche lo stesso odio contro i Tutsi quanto quello degli assassini e si sentono ingab-

biati nella trappola che non riescono a togliere perché sono anch'essi distrutti dall'odio. Però continuano a remare contro la memoria del genocidio soprattutto in occidente. Per fortuna sono pochi, anche se sono forti.

RIFLESSIONI NEGLI ANNI

LA NOTTE E LA SOLITUDINE

La notte è calata... è rimasta lì per cento giorni... È durato solo cento giorni, ma avremmo detto anche cento anni. Durante questo periodo regnava solo il buio. Nel mio cuore non avevo più nessun raggio di speranza. Niente era calmo o discreto. Nient'altro che il rumore della morte che mi ha reso insensibile. Aspettavo solo questa morte imprevedibile, perché sappiamo che prima o poi arriva. All'inizio mi tormentava come un uragano. Per superare questo momento e per sopportare quest'attesa sono diventata amica della morte. Avevo anche gli incubi riguardo la mia inaspettata sopravvivenza. Ogni rumore mi faceva pensare ai carnefici e alle vittime. Qualsiasi movimento sentissi mi faceva battere forte il cuore. Anche i ragazzi erano diventati dei leoni affamati. Tra l'essere e lo spirito di chi vive o di chi ha vissuto mi chiedevo dove fosse il mio posto. Ho vissuto a volte in concreto a volte in modo illusorio, la mia illusione è diventata realtà non della vita ma della sopravvivenza. Ho vissuto nel reale e nell'irreale, non l'ho mai potuto capire. Non vivevo più, non pensavo più, non speravo più. A volte mi veniva gran fame e sonno e, in quel momento, mi dicevo che sarei affondata lentamente e aspettavo di morire. Non sapevo più chi fossi. Non sapevo né il giorno né l'ora. Giocavo solo a nascondino con la morte. Sentivo solo la voce della morte e l'angoscia. Questo brusio mi turbava. Questa vita agitata era a volte lunga a volte corta. Senza smettere, la morte mi passava sempre davanti agli occhi. Rivedevo tutta la mia vita srotolarsi. La morte con il machete non mi ha voluto, a volte scompariva per riapparire subito dopo. Ma durante quei giorni non speravo più.

La solitudine era profonda e buia, come un buco. Altrettanto calma quanto silenziosa e allo stesso tempo mostruosa come una malattia mortale. Mi ha fatto sentire com'è l'abbandono delle persone e dei fratelli. L'abbandono mai voluto. L'abbandono che ha la sua causa nella cattiveria degli uomini. Abbandono dovuto al silenzio dei buoni che preferiscono tacere. Per fortuna, una fiamma piena di speranza mi ha purificata malgrado questa solitudine mi abbia trasformata. Rimango ancora uguale a me stessa, vi rimango attaccata. La solitudine mi ha lasciato profonde ferite ed è pesante come pietre e leggera come una piuma. La solitudine è come una cancrena, silenziosa, maligna e mortale. Uccide lentamente.

ANNO 1994

I giorni e le notti si trasformavano in incubi. Il mondo umano era crollato. Talvolta desideravo anche morire. Non vedevo più validi motivi per continuare a vivere. Mi domandavo a quale fontana sarei andata a prendere l'acqua e chi avrei incontrato. Ho passato settimane senza cibo né acqua, non parliamo poi dell'odore del mio corpo... Facevo schifo a me stessa per la sporcizia. Gli assassini uccidevano torturando e divertendosi dietro l'autorità dello Stato. Ma dov'era la loro personalità e la coscienza di esseri umani? Infliggere sofferenza, umiliazione e morte era il loro valore. Avranno veramente la pace interiore dopo aver ucciso così tante persone innocenti? Le responsabilità sono enormi, non solo nei confronti delle vittime. La loro vita e quella di altre generazioni non avranno mai pace. Hanno fatto sprofondare l'umanità nelle tenebre senza fine. Anche senza comparire davanti alla giustizia i loro atti non rimarranno senza conseguenza.

In una società torturata e umiliata dai propri figli, rappresento la vita di più di un milione di Tutsi morti e vivrò sempre per far impazzire i loro assassini. Vivrò anche per creare intorno a me un mondo migliore. Vivrò costruendo l'amore sopra

l'odio e la cattiveria. Vivrò la mia vita per ricostruire la vita sulla morte.

LE LACRIME

Piangere, per me, è diventato raro, anche se avrei voluto piangere tutti i giorni. Piangere per i miei rende leggero il mio cuore. Ho pianto, ma non so da dove provenivano le lacrime né per chi. Tutte le voci dei miei mi ritornano e non so per chi piangere. Sono tantissimi. Come piangere più di un milione di persone in una volta sola? Come piangere la mia gioventù, quella dei miei figli e di migliaia di altri giovani? La mia vecchiaia di solitudine non darà fastidio a nessuno. Anche piangendo, però, sorrido perché il mio sorriso è innato. E perché non sorridere se ho visto assassini che sorridevano con quei denti bianchi e alcuni con gengive nere? Il loro sorriso splendente faceva credere nella loro bontà o magnanimità. Dietro quel cuore felice e quel sorriso da denti bianchi si nascondeva l'odio. Massacravano degli innocenti con il sorriso esultante.

LA MORTE

Il mio corpo voleva morire ma il mio spirito voleva sopravvivere e vivere. Voleva avere tanti altri eredi anche se non avevo niente da lasciargli. A questo punto divento trasparente, non so se sono viva o sono morta ma penso che vivo. Avvicino la mano sul mio corpo. Voglio percepirmi e comprendermi. Voglio vedermi nella mia morte. Avrei i denti sporgenti? Non voglio immaginare il mio cadavere. Mi pungo con le unghie per essere sicura di provare dolore. Accidenti, vivo! Vivo senza vivere. Soprattutto vivo senza volerlo. Mi chiedo a chi appartiene il mio corpo. Poi leggo anche nel profondo orizzonte che la mia morte non è per niente vicina, perciò devo continuare a fuggire per non farmi prendere dagli assassini per disperazione come mia sorella Hilde.

NOBEL PER I GIUSTI DEL RWANDA

Con la campagna “Nobel per i Giusti del Rwanda” l’associazione BeneRwanda Onlus sostiene la candidatura di Zura Karuhimbi, Yolande Mukagasana e Pierantonio Costa al premio Nobel per la Pace 2011, in quanto Giusti per le loro azioni durante e dopo il genocidio del Rwanda del 1994 e figure rappresentative contro ogni genocidio.

Il lancio della campagna è avvenuto nel 7 Aprile 2010 durante la manifestazione pubblica organizzata dall’associazione BeneRwanda Onlus per raccontare ciò che è accaduto nel 1994 in Rwanda e per riflettere sull’attuale emergenza dell’etica e della giustizia a livello globale. Questa manifestazione è stata l’occasione per la presentazione della candidatura al *Nobel per la Pace dei Giusti del Rwanda* che seppero, a rischio della loro stessa vita, difendere i principi dell’umanità e della giustizia durante il genocidio. Le candidature, promosse da BeneRwanda e dal Giardino dei Giusti di Padova sono:

Pierantonio Costa, Console onorario Italiano a Kigali all’epoca del genocidio, dopo aver contribuito all’evacuazione degli italiani e degli altri stranieri e dopo aver salvato molti rwandesi nei primi giorni del genocidio, coraggiosamente tornò nel Paese per mettere in salvo oltre confine circa 2.000 Tutsi. La sua storia eccezionale è raccontata nel libro *La lista del Console* di Luciano Scalettari. Ribattezzato dai media lo “Schindler italiano”, Costa è stato riconosciuto come “Giusto” dal Comitato per la Foresta dei Giusti di Milano e dal Giardino dei Giusti di Padova.

Yolande Mukagasana, infermiera Tutsi la cui intera fami-

glia, compresi i tre figli e il marito, è stata sterminata sotto i colpi dei machete. Salvata da una donna Hutu, Yolande ha iniziato un'incessante campagna per testimoniare al mondo il genocidio del Rwanda. La sua storia è raccontata nel libro *La morte non mi ha voluta*. Scrittrice di fama internazionale, considerata la "Primo Levi" rwandese, Yolande ha già ricevuto vari riconoscimenti tra cui la Menzione Onorevole Unesco per l'Educazione alla Pace ed il riconoscimento dell'American Jewish Committee.

Zura Karuhimbi, contadina Hutu che oggi ha 84 anni. Con grande intelligenza e coraggio ha nascosto e salvato la vita a circa 100 fuggiaschi Tutsi. Se fosse stata scoperta, Zura sarebbe andata incontro alla morte più atroce, quella destinata ai "complici" dei Tutsi. Zura è stata già premiata dal Governo rwandese e recentemente è stata riconosciuta quale "Giusta" dal Giardino dei Giusti di Padova, in Italia.

Fino ad oggi, nessun Nobel è stato assegnato a chi ha disobbedito alla violenza e salvato centinaia di vite umane durante un genocidio. Il loro esempio, invece, deve essere conosciuto, oggi più che mai, per dimostrare che tutti noi abbiamo una scelta: la scelta di salvare vite umane invece che uccidere, di opporsi alla violenza piuttosto che assistere passivamente. La scelta di opporsi alla violenza.

È dunque importante che sia finalmente assegnato un Nobel per la Pace ai Giusti del Rwanda, Zura Karuhimbi e Pierantonio Costa assieme alla sopravvissuta Yolande Mukagasana e mostrare il loro esempio a cui tutti noi possiamo ispirarci; affinché la memoria dei genocidi e la conoscenza dei meccanismi che hanno portato alla loro esplosione non vadano persi.

Perché tutto questo non accada mai più.

INDICE

<i>Prefazione</i> di Gabriele Nissim	7
<i>Introduzione</i> di Mauro Matteucci	11
Il Rwanda	15
La mia storia	21
Il calvario dei Tutsi dal 1959	35
La bibbia dell'odio	39
Il genocidio come dovere civico	43
Alla ricerca di un perché	49
“Disumanizzare” l'uomo	53
L'abbandono e la giustizia del post-genocidio	61
La sofferenza e la resistenza di un popolo	67
Riflessioni negli anni	73
La resistenza e la bontà dei giusti	83
Nobel per i Giusti del Rwanda	91

la meridiana,
a partire
dai vissuti,
dalle inquietudini,
dalle marginalità
un itinerario
di ricerca e
di incontro
possibile per tutti:
dall'identità alla relazione
dal potere alla nonviolenza radicale.

Yolande Mukagasana, nata nel 1954 in Rwanda, è sopravvissuta al genocidio dei Tutsi del 1994, durante il quale fu distrutto il suo ambulatorio e perse il marito e i suoi tre figli. Dopo il genocidio si è rifugiata in Belgio e nel 1999 ha ottenuto la cittadinanza belga. Con la meridiana ha pubblicato *La morte non mi ha voluta* (1998) e *Le ferite del silenzio* (2008).

Euro 13,00 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-170-3

